

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVII n. 5

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Marzo 2011

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

Una prova della “rottura” conciliare: la storia di mons. B. Socche, Vescovo di Reggio Emilia

Ci è capitato in questi giorni tra le mani il libro di don WILSON PIGNAGNOLI *L'ultimo Vescovo-Principe di Reggio Emilia* (ed. G. Volpe, 1975) che conferma quanto nel precedente numero di *sì sì no no* abbiamo scritto sulla “discontinuità” tra concilio e preconcilio e sulla stasi della mariologia.

“Il Vescovo del coraggio”

“Metà di noi gli deve la vita” dicevano i preti di Reggio Emilia del loro Vescovo, mons. Beniamino Socche. Questi, originario di Vicenza, poi Vescovo di Cesena, aveva accettato il 13 febbraio 1946 per pura obbedienza il trasferimento alla Diocesi di Reggio Emilia. Il card. Nasalli Rocca, Vescovo di Bologna, restò stupito della sua accettazione, perché – come gli fece notare – quella non era stata neppure una promozione (Vescovo era a Cesena e Vescovo restava a Reggio Emilia), ma lo aveva precipitato nel centro di una “bolgia infernale”, dove in quel periodo cittadini e sacerdoti innocenti venivano uccisi impunemente, come mosche, dalle bande comuniste nel silenzio-omertà della popolazione, che viveva sotto l’incubo del “terrore rosso”. Ogni tentativo di processo fino a quel momento era andato a vuoto perché – come scrive mons. Socche nel suo diario che d’ora in poi citeremo – “nessuno osava testimoniare perché sapeva che c’era il rituale colpo alla nuca che l’aspettava”.

Quarantasei giorni dopo l’ingresso del nuovo Vescovo nella Diocesi di Reggio Emilia ancora un sacerdote, il parroco di San Martino Piccolo di Correggio, don Umberto

Pessina, cadeva assassinato a tradimento con una mitragliata sulla soglia della sua canonica.

Sua ecc.za mons. Socche fin dalla prima adunanza aveva detto al suo clero: “Voi sacerdoti seguite il Vescovo senza paura: chi avesse a toccare uno di voi, saprà chi è il Vescovo” ed ora, chinandosi a baciare il volto di don Pessina, ancora intriso di sangue, ripeté ai presenti: “È l’ultimo prete che uccidono; se mi toccheranno ancora un prete sapranno chi è il Vescovo di Reggio”.

Un proclama dell’Azione Cattolica stampato sul settimanale diocesano in quei tristi giorni (25 agosto 1946) illustra il terribile momento storico nel quale mons. Socche si trovò ad operare per mantenere la sua promessa e la calunnia cui fecero subito ricorso i suoi avversari e che giunse, come vedremo, persino in Vaticano: di essere un provocatore e di ostacolare la pacificazione degli animi con la sua indebita ingerenza.

«Si è scatenata in questi giorni – dice il proclama – e in settori ben individuati una violenta ed insincera campagna calunniosa contro il nostro amatissimo Vescovo, solo perché ha avuto il coraggio di domandare con energia alle Autorità pronta giustizia contro gli assassini di don Pessina e di denunciare a viso aperto la situazione anormale in cui vive la nostra provincia [...] c’è chi si è sentito offeso e cerca in tutti i modi di mostrare che il Vescovo trascende e che da noi le cose procedono nella più completa normalità».

La realtà è che don Pessina è stato assassinato come già altri integerrimi sacerdoti, come tanti altri cittadini, e che nessuno, diciamo nessu-

no, degli assassini è stato mai assicurato alla giustizia, malgrado clamorose indicazioni.

La realtà è che il regime di intimidazione è sempre in vigore come in passato, che intorno a canoniche ed a case civili si continuano a lanciare bombe; che non è cessata la triste serie di delitti impuniti e dei misfatti della malavita politica coperta dall’omertà di molti.

La realtà è che esistono fosse comuni, che si nega ai familiari di poter conoscere almeno il luogo dove giacciono i loro cari scomparsi, che sacerdoti e civili sono stati diffidati sotto minaccia di morte dall’acostarsi a fosse clandestine casualmente scoperte.

Questa è la dolorosa verità che nessun artificio polemico potrà smorzare, e nessuno può negare al Vescovo il diritto e il dovere di erigersi in nome di Dio e della coscienza a difensore della vita dei suoi fedeli, della giustizia conculcata, della sventura derisa e di invocare per tutti il ritorno alla legalità».

Ebbe di qui inizio l’odissea del vescovo Socche, il quale per ben otto anni dovette lottare contro tutto e contro tutti perché fossero assicurati alla giustizia e condannati gli assassini di don Pessina e fosse messo così fine allo sterminio del suo clero.

In questa lotta il Vescovo di Reggio Emilia fu lasciato solo, e persino criticato da superiori, confratelli e fedeli, abbandonato via via da avvocati (“democristiani”) e fatto continuo bersaglio di articoli ingiuriosi da parte della stampa comunista, anche da *L’Unità*, che si occupò di lui in prima pagina. Si giunse fino

ad accusarlo di aver ucciso o fatto uccidere don Pessina per poterne accusare il comunismo.

Un Vescovo, suo amico e da lui stimatissimo, andò appositamente per dissuaderlo dalla sua presa di posizione e, non trovandolo in casa, deplorò con la sorella: *“Ma non c'è nessuno qui che consigli questo povero Vescovo, suo fratello, prima che faccia tanti passi falsi?”*. Alcuni fedeli, già allora “aperti” al “dialogo” con la sinistra, disertavano per protesta la chiesa e le prediche di mons. Socche, criticandolo apertamente: *«Non si conquistano così i comunisti: sono tutti nostri cari fratelli»* (diario) mentre persino le vecchiette devote ripetevano la calunnia dei comunisti: *“questo benedetto Vescovo, che pure aveva dei meriti, non avrebbe dovuto uccidere don Pessina per accusarne poi il comunismo”* (diario).

Il costo del coraggio

Il dolore più grande di mons. Socche fu di dover constatare la *“potenza incredibile del comunismo, che ha proseliti ovunque, nella Chiesa persino e nelle sacrestie”* (diario).

Pio XII lo aveva personalmente incoraggiato: *“dietro di Lei ci sarà sempre il Papa”*, ma, quando mons. Socche mandò un sacerdote in Segreteria di Stato per chiedere se ci fosse qualche ostacolo canonico a che egli si presentasse in tribunale (quale teste principale ed anche per infondere coraggio agli altri testimoni) *«la risposta secca e da persona molto seccata fu: “si è messo nei pasticci, vada e si arrangi”* (quel sacerdote, poi interrogato dall' autore del libro, disse di non ricordare chi gli avesse dato quella risposta. Da notare, però, che all'epoca in Segreteria di Stato c'era già mons. Montini, da sempre favorevole all' «apertura a sinistra» e che, quando l'invio di mons. Socche fu interrogato da don Pignagnoli, Montini era ormai Paolo VI e questo potrebbe spiegare la strana amnesia).

“Protetto” dai nemici

I funerali di don Pessina erano stati disertati per paura, ma il giorno dopo era la festa del Corpus Domini e il Vescovo disse impavido davanti a tutti i fedeli: *“Io farò noto a tutti i Vescovi del mondo il regime di terrore che il comunismo ha creato in Italia”* (diario).

Alle ingiurie e alle calunnie della stampa comunista egli si limitava a rispondere: *“Quando sarà l'ora, parleremo e diremo quanto sappiamo”* (ivi), e non fece mai trapelare quali

prove avesse in mano contro gli assassini di don Pessina. L'effetto di questo atteggiamento fu che, mentre nessun “buono” osava pronunciarsi in difesa del Vescovo per paura delle squadre comuniste, queste, pur gridando ancora più forte sulla stampa contro di lui, presero a temerlo e non solo cessarono dalla strage dei sacerdoti, ma presero a sorvegliare giorno e notte il Vescovo sia per tenere d'occhio mons. Socche sia per impedire che qualche testa più calda gli facesse del male. *“Aveva capito il comunismo – egli annota – che il più piccolo sfregio al Vescovo di Reggio Emilia sarebbe diventato in Italia un allarme contro il comunismo”* proprio allorché esso sperava di impadronirsi “democraticamente” del potere mediante le elezioni. *“Pertanto – continua mons. Socche – io rimasi del tutto protetto ovunque andassi e proprio da quelli che mi volevamo morto”*. Inoltre l'affermazione del Vescovo: *“Quando sarà l'ora parleremo”* teneva sospesi i suoi avversari: *“il comunismo era in allarme [...] e provocava continuamente il Vescovo perché potesse trasparire che cosa egli avesse in mano circa l'assassinio di don Pessina”* (diario).

In realtà ben poca cosa aveva in mano mons. Socche: una donna di Correggio aveva sentito il mandante dire a due esecutori che bisognava “far fuori” don Pessina, «ma – annota ancora il Vescovo – neanche a farlo apposta, quella donna a Correggio aveva il soprannome “Bugia”».

“Il Vescovo della Madonna”

“Si arrangi” gli era stato mandato a dire da quella “persona seccata” del Vaticano e mons. Socche aveva un'arte tutta sua di “arrangiarsi”, che gli meriterà anche il titolo di “Vescovo della Madonna”. Il momento era drammatico: era criticato ed abbandonato da amici e superiori, era spiato e calunniato dai nemici ed *“intanto bisognava lottare a denti stretti, come si dice, contro il comunismo, bisognava difendersi dalle critiche dei nostri, bisognava scoprire gli assassini di don Pessina, bisognava creare tutta un'atmosfera di battaglia, perché il comunismo fosse consapevole della forza spirituale della Chiesa. Tutto ciò bisognava fare mentre lo spavento, le paure, il terrore avevano preso tutti e mentre il comunismo italiano ed estero aveva preso di mira il Vescovo di Reggio [...] La Madonna quindi – egli conclude nel suo diario – doveva farsi onore”*.

Mons. Socche era avvezzo fin da quando era chierico a mettere ogni difficoltà nelle mani di Maria e a contare tanto più ciecamente nel Suo aiuto quanto più gli veniva meno l'aiuto degli uomini.

In Segreteria di Stato colui che aveva risposto seccamente e *“da persona seccata”* aveva fatto chiaramente intendere che il Vescovo di Reggio Emilia stava agendo a titolo personale e che, se l'esito fosse stato negativo, ne avrebbe dovuto rispondere di persona. Più tardi in un'udienza concessagli da Pio XII mons. Socche dovette constatare con dolore che *“uno era riuscito a creare in Vaticano un'atmosfera di accusa al Vescovo di Reggio Emilia dicendo che egli era il provocatore di tutto”* (diario). Pio XII riparerà, poi, all'involontario torto quando, dopo il primo processo di Perugia, dedicò all'elogio di mons. Socche tutto il discorso tenuto il 1° maggio agli operai delle “Nuove Officine Reggiane”, i quali avevano avuto continue prove della sollecitudine pastorale del loro Vescovo per il mondo del lavoro.

Sul momento, però, “il Vescovo del coraggio” si trovò a vivere la sua “notte oscura”: nel diario si accusa di aver accettato quel trasferimento con l'incoscienza di un “fanciullone”, di non possedere la prudenza, la diplomazia e forse anche la mettezza necessarie per reggere una Diocesi come quella di Reggio Emilia ecc. Ma *“il famoso chiodo dell'abbandono nelle mani della Madonna”* gli rimaneva “fisso” nella mente e, in quella situazione così drammatica, egli trovò la serenità e la forza per organizzare nella sua Diocesi il Congresso Eucaristico, ma anche – primo tra i Vescovi della Emilia Romagna – la *“Peregrinatio Mariae”*.

“Nello stesso tempo – scrive nel diario mons. Socche – la Madonna non stette ferma per trovare il bandolo della grossa matassa dell'assassinio di don Pessina” e fece crollare *“il castello di menzogne”* messo su per fornire un alibi incrollabile ai due esecutori e al mandante del delitto. Non racconteremo nei particolari la lunga storia, ricorderemo solo che *“tutti i processi fino a quello di don Pessina andavano a vuoto, per il panico, per il terrore del momento storico. Nessuno osava testimoniare perché sapeva che c'era il rituale colpo alla nuca che lo aspettava. Il processo di don Pessina fu il primo del tempo ad andare a posto”* (diario) e don Pessina fu l'ultimo sacerdote assassinato in Emilia Romagna. E questo grazie al Vescovo “del coraggio” e “della Madonna”, il qua-

le, nel momento più intricato del processo quando gli indizi erano molti, ma le prove nessuna, aveva scritto alla sua Madonna questo bigliettino: "Se vuoi giustizia per l'innocente prete ucciso, permetti che qualcuno ci porti la prova".

L'incredibile epilogo

La prova venne e gli assassini di don Pessina non potevano ormai sfuggire alla condanna. Togliatti, allora Ministro di Grazia e Giustizia (De Gasperi aveva già inaugurato la politica del centro-sinistra, finché non intervenne l'America a bloccarla) concesse la nota amnistia per i delitti politici commessi fino alle ore 24 del 18 giugno 1946, cioè esattamente fino a due ore dopo l'assassinio di don Pessina, ucciso alle ore 22 di quel medesimo mese e di quel medesimo anno. Così gli assassini di don Pessina venivano amnistiati ancor prima di essere condannati. La corte giudicante, però, riconobbe il movente politico ai due esecutori, che perciò se la cavarono con poco, ma lo negò al mandante e questo giudizio fu confermato da altre quattro corti giudicanti.

Sorvoliamo sui tentativi fatti per salvare anche il mandante, che, essendo stato un noto capo partigiano, assolutamente non si voleva che fosse condannato. Per intralciare il processo, si mossero persino l'on. Terracini, l'on. Gullo e altri pezzi grossi del partito comunista e alla difesa furono messi i maggiori calibri, mentre mons. Socche veniva abbandonato, l'uno dopo l'altro, dai suoi avvocati "democristiani". Veniamo ora all'incredibile e triste epilogo della vicenda.

Nonostante fosse stato condannato da ben cinque tribunali, compresa la Corte d'Appello e la Cassazione, un bel giorno, o, meglio, un brutto giorno, improvvisamente «il mandante fu liberato dal carcere: arriva alla stazione di Reggio Emilia, lo aspettano le macchine fuori, tutte infiorate, e ritorna a Correggio in trionfo. [...] Io - prosegue il Vescovo - non guardai in faccia ad alcuno [...] e pubblicai un indirizzo con il titolo "L'apoteosi dell'assassinio", protestando altamente che si fosse arrivati a tanto».

Dinanzi alla protesta di mons. Socche, il mandante fu fatto sparire dalla circolazione, ma a distanza di tempo, rieccolo a Correggio, benché alla chetichella e senza clamori: era stato graziato!

Quando mons. Socche chiese ad Aldo Moro, allora Ministro di Grazia e Giustizia, come ciò fosse stato

possibile, si sentì rispondere di rivolgersi al Nunzio, sua ecc.za mons. Fietta, perché "l'iniziativa era partita da lui, sollecitato dagli alti papaveri del comunismo". «Con questo curioso [e significativo] epilogo - commenta mons. Socche - finì la lunga e tremenda tragedia che ci aveva consumato la vita e ci aveva date infinite preoccupazioni per resistere alla marea comunista. I soliti capocchia sanno, quando loro giova, ricorrere alla Chiesa. [...] Il Signore ha voluto umiliarmi ed ho detto "bonum mihi, Domine, quia humiliasti me" [è bene, o Signore, che mi hai umiliato] e poi dobbiamo essere misericordiosi per ottenere da Dio misericordia. Ma si sappia bene e si impari la lezione: il comunismo, quando vuole una cosa, la ottiene infallibilmente: non si stanca mai finché non l'ha ottenuta e tutti gli utili idioti, con la più perfetta buona intenzione e meritoria anche davanti a Dio perché fatta con retta intenzione di pacificare gli animi, di usare sempre l'offensiva del sorriso per amore di distensione, finiscono sempre per favorire il comunismo».

La "depacellizzazione"

Delusioni molto più amare, però, attendevano mons. Socche.

Quando Pio XII morì (1958) ascese al soglio pontificio Giovanni XIII, che, da patriarca di Venezia, aveva dolorosamente stupito i cattolici e mons. Socche con il suo telegramma di auguri al congresso del partito socialista tenuto nella città della laguna.

Con il pontificato di Roncalli ebbe inizio dapprima cautamente e poi, dopo la morte di mons. Tardini, con ritmo sempre più accelerato, quel processo che Guareschi chiama di "depacellizzazione", ma che in realtà fu una rottura non con Pio XII, ma con la dottrina e la prassi costante della Chiesa, alla quale papa Pacelli si era fedelmente attenuto.

D'ora in poi le amarezze più grandi verranno a mons. Socche non dai "senza Dio", ma dai cedimenti, via via sempre più palesi, dei cattolici al comunismo.

L'«eresia» del sorriso

Nel 1959 mons. Socche aveva scritto nel suo diario: «C'è un'eresia in atto che nega la giustizia: le battaglie si vincono non facendole. Bisogna usare della distensione. Bisogna fare sempre l'offensiva del sorriso anche con l'errore».

Nel Vangelo il Verbo Incarnato, Nostro Signore Gesù Cristo re è la mitezza, la dolcezza, la misericordia infinita verso i poveri, gli umili, i sof-

ferenti, i piccoli, i diseredati. Ma con coloro che ingannano il povero popolo, che se ne ridono di Dio e della sua legge, il Verbo Incarnato, la mitezza infinita, come è ben diverso! Quando ha trovato nel Tempio i negozianti: "fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti dal Tempio, pecore e buoi; e gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i tavoli..." (Giovanni, 11,15).

Prima di guarire di sabato l'uomo con la mano arida, Gesù si rivolse ai farisei presenti "et tunc circumspiciens eos cum ira" (Luca 6, 6, 11 - Mc. 3, 1-6; - Mt. 12-9, 14). Ed ai farisei che si lamentavano con Gesù perché i suoi discepoli non si lavavano le mani, quando mangiavano il pane, Egli risponde: "hypocritae..." (Giov. 7-1 - Mc. 7-1, 23 - Mt. 15-1, 20). E poi si mediti bene al capo 23° di S. Matteo come la dolcezza infinita del Verbo Incarnato tratta gli scribi e i farisei ipocriti: "Vae vobis, Scribae et Pharisei hypocritae" che ripete per otto volte di seguito caricando sempre più con un linguaggio aperto e senza ombre. [...].

I nostri tempi sdolcinati e fatti ad acqua di rosa dimenticano che per gli erranti ci vuole misericordia, ma che contro l'errore e contro coloro che, convinti dell'errore, lo difendono e propagano, a qualunque costo, a costo di perdere la vita, non c'è pace né riposo mai, mai.

Tutto ciò, si capisce, deve avvenire nella carità che è la struttura portante del Cristianesimo, perché senza la carità, virtù teologica, non si lavorerebbe più per Iddio e per le anime, ma per il demonio e per l'inferno».

Di questa carità era espressione quella giaculatoria abituale sulle labbra di mons. Socche, ripetuta nelle adunanze e perfino nell'intestazione dei documenti episcopali: "Preghiamo per i persecutori della Chiesa perché si convertano".

L'11 aprile 1963 usciva la *Pacem in terris* e le conseguenze non tardarono a farsi sentire.

Nel maggio-giugno 1964 il Vescovo di Reggio Emilia scrive sul *Bollettino della diocesi* (pp. 126-127): «già da parecchi anni, i dirigenti comunisti ci tengono a far sapere nei congressi, nei convegni e nelle associazioni loro, che i cattolici sono ormai agganciati alle forze comuniste. E ci può essere anche qualcuno che si professa cattolico il quale può dire la stessa cosa».

Ma il materialismo resta quello che è; esso esclude che possa esistere Dio. Esso insegna che la Religione è il riflesso, la sovrastruttura conser-

vatrice di una società divisa in sfruttati e sfruttatori e se si vuole sollevare il popolo bisogna lottare contro la Religione.

L'enciclica "Divini Redemptoris" afferma che "nella dottrina del comunismo non c'è posto per l'idea di Dio: non c'è differenza fra materia e spirito, fra anima e corpo; non c'è la sopravvivenza dell'anima dopo la morte, né alcuna speranza in una vita futura".

Tutto questo viene insegnato dal marxismo come una liberazione: la liberazione dall'idea di Dio.

È possibile allora un accostamento al comunismo? Sì, è possibile solamente sul piano religioso per illuminare e portare la verità ai fratelli smarriti. E noi, da parecchi anni, stiamo lavorando in questo senso con le Missioni capillari parrocchiali, che, se richiedono infinita pazienza, danno anche buoni frutti».

La rottura

È evidente che, pur attribuendo generosamente il comportamento di Giovanni XXIII alla sua "bontà", mons. Socche avverte chiaramente la "rottura" sul piano dottrinale e la rifiuta ancorandosi alla *Divini Redemptoris* di Pio XI.

Questa "rottura" costringe coloro, che pur l'hanno stimato ed amato, a sforzarsi di "scusare", quasi avesse bisogno di scuse, l'anti-comunismo di mons. Socche. Così, un gesuita entrato poi nella Trappa dice chiaramente che «oggi, nel nuovo clima, inaugurato dalla "Pacem in terris" e confermato dal concilio Vaticano II, l'atteggiamento intransigente del forte prelato potrebbe forse parere eccessivo».

Per giustificarlo egli si appella alle intenzioni "unicamente religiose" di mons. Socche nonché alla "chiara intuizione" del popolo, che non identificò mai (e come avrebbe potuto se mons. Socche non aveva esitato a rischiare la propria vita?) «l'anticomunismo del vescovo Socche con quel malcelato conservatorismo, il quale, nella lotta ad oltranza contro i partiti di sinistra, sotto pretesto di zelo religioso, mira principalmente a difendere posizioni di privilegio ed egoistici interessi materiali, non sapendo o non volendo distinguere dai gravi elementi negativi della dottrina marxista, quegli elementi positivi, che [...] "sono meritevoli di approvazione" (*Pacem in terris*)».

Un altro sacerdote che fu segretario di mons. Socche, crede di poter scusare così il suo anti-comunismo: "Ovviamente si riscontra la sua mentalità e formazione

veneta e non riusciva a capire tutta la tradizione socialista, anarcoide, rivoluzionaria che già da tempo aveva scardinato la fede ed era entrata nella mentalità degli emiliani e dei reggiani in particolare". Ma – domandiamo – quando l'avesse capita (e a noi sembra che l'avesse capita benissimo), non aveva mons. Socche, quale Vescovo, il dovere di combattere, come appunto fece, una siffatta "tradizione" per riaccendere negli emiliani e nei reggiani in particolare quella fede ancora così viva nel suo Veneto? In realtà è difficile "scusare" l'anti-comunismo di mons. Socche senza accusare la rottura tra la *Divini Redemptoris*, che dichiara il comunismo "intrinsecamente perverso", e la *Pacem in terris* che vuol trovare in esso "elementi positivi meritevoli di approvazione" (senza parlare del Vaticano II e della vergognosa Ostpolitik di Paolo VI e di Giovanni Paolo II).

Un'altra amara delusione

Un'amara delusione attendeva mons. Socche anche nella sua devozione alla Madonna, devozione in lui tanto tenera quanto teologicamente fondata.

Membro della Pontificia Accademia dell'Immacolata, era noto per i suoi libri di mariologia oltre che per la sua illimitata fiducia in Maria Santissima. Il suo comportamento per l'uccisione di don Pessina – egli diceva – era stato "l'atteggiamento di un incosciente, che però si fidava della Madonna e sapeva di poter ottenere da Lei anche un miracolo per salvare la libertà e la Chiesa". Nel 1958, insieme ai suoi sacerdoti, aveva presentato una petizione per la definizione del dogma della mediazione universale di Maria Santissima. Quando si aprì il Vaticano II egli, con molti altri Vescovi, avrebbe voluto che questo dogma fosse definito ma l'aggressiva minoranza modernista che, con la connivenza di Giovanni XXIII, prese ben presto il sopravvento, era accanitamente antimariana (*De Maria iam satis!* o, in parole povere: "Di Maria ne abbiamo fin troppo!). A mons. Socche non fu concesso neppure di leggere il suo stringato intervento, nel quale diceva:

«Noi diciamo, e dobbiamo continuare ad affermare, che la Madonna è creatura. Ma il suo posto nel Corpo Mistico di Cristo, secondo i Padri e i Dottori della Chiesa, è paragonato al collo su un corpo: cioè attraverso la Beata Vergine Maria, come attraverso il collo, il Capo si unisce a tutto il corpo. Perciò San Pio X dice: "Nessu-

no può trovare il Figlio se non con sua Madre" ("Ad diem illum").

Quelli che tacciano di esagerazione coloro che parlano della mediazione di Maria, sono soliti ricorrere al testo paolino: "Non vi è infatti che un Dio solo, e uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, Gesù Cristo..." [è l'argomento che i modernisti hanno ripreso da Lutero].

Certamente Gesù Cristo è mediatore presso il Padre: Maria è mediatrice presso il Figlio Gesù.

È necessario esaminare con profondità questo testo mettendolo a confronto con molti altri passi paolini e non paolini, dell'Antico e del Nuovo Testamento. Allora si comprenderà che qui **non c'è senso di esclusività**, ma solo di identità. San Paolo non dice che vi sia un solo mediatore o che vi siano molti mediatori: solo vuol proclamare che Gesù Cristo è lo stesso mediatore per tutti indistintamente gli uomini che Egli vuol salvare».

La devozione mariana di mons. Socche si fondava saldamente sui Padri, i dottori e il magistero della Chiesa e quindi sulla Tradizione cattolica. Perciò ai "superbi" che, avversando la Tradizione, parlavano di "rischio di mariolatria", di "esagerazione" nel culto mariano e di "sentimentalismo", replicava:

«Ma allora i Padri e i Dottori della Chiesa, che con tanta insistenza e profondità hanno parlato della Madonna, hanno fatto della poesia e null'altro? Ma allora un S. Giovanni Damasceno, un S. Anselmo, un S. Bernardo, un S. Bernardino da Siena, un S. Lorenzo da Brindisi, un S. Alfonso de' Liguori, un S. Francesco di Sales, hanno fatto solo poesia?».

Il Signore volle risparmiarci al vescovo Socche altre inevitabili amarezze e nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1964 lo chiamò a Sé. Consumato più dai dolori morali che da mali fisici, lasciò, nel suo Testamento, con la sua benedizione al clero reggiano e a tutti i fedeli, questa ultima raccomandazione: "Raccomando a tutti la vera devozione alla Madonna, per conoscere ed amare Gesù Cristo". Era in sintesi quanto avrebbe voluto dire in Concilio sulla mediazione di Maria, ma non gli era stato permesso.

Hirpinus

Quaeramus gratiam et per Mariam quaeramus (Chiediamo grazia e chiediamola per mezzo di Maria)

San Bernardo

La “DIVINO AFFLANTE SPIRITU”

e

La “NUOVA ESEGESI”

«Può accettare e ripetere lo “slogan”, che è stato intenzionalmente creato e diffuso [la “Divino afflante” è progressista], solo chi non ha letto né la “Divino afflante Spiritu” né le altre due grandi encicliche sugli studi biblici: la “Providentissimus” e la “Spiritus Paraclitus”. Purtroppo, parrebbe che siano molti quelli che, pur parlandone, non hanno letto la *Divino afflante Spiritu*». (A. ROMEO, *L'enciclica 'Divino afflante Spiritu' e le 'Opiniones Novae'*, in “*Divinitas*”, III, 1960, pp. 419-420).

* * *

La falsa interpretazione del gesuita A. Schökel e la reazione di mons. Romeo

Il 3 settembre del 1960, il gesuita LUIGI ALONSO-SCHÖKEL pubblicò su *La Civiltà Cattolica* un articolo intitolato *Dove va l'esegesi cattolica?* (pp. 449-460). Egli vi sosteneva che l'enciclica *Divino afflante Spiritu* di PIO XII (30 settembre 1943) aveva aperto la porta ad una “nuova esegesi” fondata sul metodo puramente filologico autorizzando l'abbandono dell'esegesi cattolica tradizionale del Libro Sacro basata principalmente sull'interpretazione dei Padri ecclesiastici e del Magistero della Chiesa, esegesi ribadita in tempi recenti da LEONE XIII (*Providentissimus*, 18 novembre 1893) e BENEDETTO XV (*Spiritus Paraclitus*, 15 settembre 1920).

Mons. ANTONINO ROMEO rispose all'articolo dello Schökel sulla rivista *Divinitas* (III, dicembre 1960, pp. 387-456) diretta allora da mons. Antonio Piolanti, rettore dell'Università Lateranense. Erano gli anni dello scontro tra la cosiddetta scuola cattolica “romana”, rappresentata dalla Lateranense e dalla rivista *Divinitas*, e la scuola nord-europea della *nouvelle théologie*, rappresentata a Roma dalla Università Gregoriana, dal “Pontificio Istituto Biblico” e da una parte dei gesuiti de *La Civiltà Cattolica*.

L'articolo di Antonino Romeo, che era stato maestro insigne di mons. Francesco Spadafora, si intitolava *L'enciclica 'Divino afflante Spiritu' e le 'Opiniones Novae'*. In essa il grande esegeta e teologo catanzarese confutò punto per punto le affermazioni gratuite del p. Alonso,

dimostrando che l'enciclica di Pio XII non aveva introdotto nessuna innovazione rispetto alle encicliche bibliche di Leone XIII e di Benedetto XV, anzi le aveva riaffermate e rafforzate, così come sette anni dopo la *Humani generis* (12 agosto 1950) aveva riaffermato e rinnovato la condanna del modernismo fatta da S. Pio X con la *Pascendi* (8 settembre 1907), allorché esso si era ripresentato sotto le vesti di “*nouvelle théologie*”. Già alcuni cattivi teologi avevano cercato d'interpretare e sfigurare la *Humani generis* quasi non fosse la severa condanna del neo-modernismo ed ora il padre Alonso tentava di fare la stessa cosa con la *Divino afflante Spiritu*, sostenendo un'innovazione di cui nessuno fino al 1960 si era mai accorto.

Mons. Romeo affermava, citandola testualmente, che, invece, l'enciclica di Pio XII ribadisce la necessità di leggere la Scrittura secondo la «tradizionale dottrina [...] lasciataci dai Padri e dai Dottori della Chiesa [...], i quali “penetrano sino all'intimo le profondità della divina Parola”¹ e negava assolutamente che la *Divino afflante Spiritu* avesse inteso veleggiare «verso la “critica” [biblica] eversiva o almeno avventurosa lanciata dal razionalismo»². Al contrario Pio XII, sulla scia dei suoi predecessori aveva ribadito che «l'esegesi dei Libri sacri non è un puro esercizio di grammatica o di erudizione. [...] Le S. Scritture, infatti, non possono costituire il monopolio di nessuno, all'infuori della sacra Gerarchia»³.

Un procedimento scorretto

In realtà, diceva mons. Romeo, «la mentalità del p. Alonso è coerente con l'atteggiamento polemico contro la Tradizione»⁴. A tal fine egli vorrebbe mettere Leone XIII, S. Pio X e Benedetto XV, i quali, secondo lui, «tennero i “cercatori” cattolici nella soggezione e nel timore»⁵, contro papa Pacelli che «solo, con la *Di-*

vino afflante Spiritu, avrebbe dato [ai novatori] fiducia e serenità»⁶. Sempre secondo il gesuita Alonso gli esegeti cattolici prima del 1943 «non avevano idea del metodo scientifico» mentre, grazie a Pio XII, «finalmente nel 1943 la scienza esegetica cattolica è nata, cresciuta e si è sviluppata portentosamente, tutto nel breve giro di 15 anni»⁷. Egli, però, osserva mons. Romeo, fonda la sua tesi su una sola frase dell'enciclica *Divino afflante Spiritu* che raccomanda l'uso dei reperti archeologici e degli studi filologico-storici per spiegare il significato del Libro sacro, mentre tutto il testo dell'enciclica sta là a dimostrare che Pio XII, come Leone XIII e Benedetto XV, ha semplicemente esortato l'esegesi cattolica a valersi innanzi tutto del consenso comune dei Padri, dei Dottori, degli esegeti approvati e specialmente del Magistero ecclesiastico e poi, in secondo luogo e subordinatamente, a servirsi della filologia e dell'archeologia. Infatti il Libro sacro è divinamente rivelato e gode dell'inerranza assoluta; perciò, non può essere studiato alla stregua di un semplice libro storico o poetico, per il quale il metodo storico-filologico è essenziale e primario e quello dei “critici” o “commentatori” soltanto secondario. Certo, l'interpretazione patristica e magisteriale non esclude la filologia e l'archeologia, ma vi sono una gerarchia e un ordine da rispettare: “la lettera uccide, lo spirito vivifica” ossia la semplice critica storico-filologica discerne il significato letterale del Libro sacro, ma, per coglierne lo spirito o il significato, occorre ricorrere innanzitutto ai Padri e solo in maniera secondaria e subordinata ci si può servire della storia, della filologia e dell'archeologia. Voler far passare la *Divino afflante Spiritu* per “modernizzante” se non addirittura per proto-modernistica o razionalistica significa farle dire il contrario di quanto in essa è scritto.

Mons. Romeo lamenta lo stesso procedimento scorretto anche riguardo alla *Humani generis*: «il recente articolo [di Alonso] cita un solo passo della *Humani generis* (sem-

¹ A. ROMEO, *L'enciclica 'Divino afflante Spiritu' e le 'Opiniones Novae'*, in “*Divinitas*”, III, 1960, p. 387.

² *Ibidem*, pp. 387-388.

³ *Ib.*, p. 391.

⁴ *Ib.*, p. 394.

⁵ *Ib.*, p. 393.

⁶ *Ivi.*

⁷ *Ib.*, p. 396.

pre e solo lo stesso passo!), e lo cita *incompleto*⁸.

Mons. Romeo passa, poi, a scandagliare gli errori veramente neo-modernistici di Alonso e dei suoi due intimi collaboratori, MAX ZERWICK e STANISLAO LYONNET, i quali saranno allontanati dal Pontificio Istituto Biblico nel 1961 dal card. ALFREDO OTTAVIANI, dopo la polemica suscitata dall'articolo di mons. Romeo e l'intervento di mons. FRANCESCO SPADAFORA, (v. *sì sì no no*, 15 settembre 2009, pp. 1-2). Il paradosso è che perfino alcuni autori tendenzialmente conservatori ripetono ancor oggi pappagallescamente le tesi del gesuita Alonso contro Pio XII rifiutandosi di vedere la realtà come già nel 1960 apparve chiarissima a mons. Romeo, a mons. Spadafora e al S. Ufficio del card. Alfredo Ottaviani.

Come eliminare l'autorità dei Padri

Per quanto riguarda il consenso unanime dei Padri nell'interpretazione della S. Scrittura, p. Alonso usa l'*escamotage* di rigirare la frittata a suo vantaggio esagerando in maniera falsa e ridicola la tesi tradizionale e comunemente insegnata. Infatti egli fa dire agli esegeti cattolici più autorevoli che "quando i Padri interpretano unanimemente un passo della Bibbia, tale interpretazione è di Fede qualunque sia la materia di cui quel passo tratta"⁹. Ora, ribatte mons. Romeo, la dottrina comune non ha mai detto che l'unanimità dei Padri crei un articolo di Fede "qualunque sia la materia", ma insegna che ciò vale solo "in materia di Fede e di Morale"¹⁰; il che è tutt'altra cosa.

L'enciclica *Divino afflante Spiritu* non si riferisce mai ai Padri della Chiesa se non per tutelarne l'autorità. Per salvaguardare il valore dell'unanimità dei Padri, Pio XII giustamente rileva: "Poche sono [tra le molte cose contenute nei Libri sacri] quelle intorno alle quali si ha l'unanime consenso dei Padri"¹¹. Ossia: le *questioni di Fede e Morale rispetto a tutto ciò di cui si parla nella Bibbia sono relativamente poche* e solo riguardo a queste il consenso unanime dei Padri è infallibile. Non si tratta di un numero piccolo *in sé*, ma piccolo *relativamente* a tutto il contenuto della Bibbia. "È strano – nota mons. Romeo – che il p. Alonso

ignori che già l'enciclica *Providentissimus* aveva, fin dal 1893, ribadito che l'autorità dell'unanimità dei Padri si riferisce soltanto alle verità presentate da essi realmente (*reapse*) come *spectantia ad Fidem, aut cum Ea maxime copulata* (riguardanti la Fede o con Essa strettamente congiunte)¹². E questa dottrina era così esplicita in Leone XIII e comune nell'insegnamento teologico che nessun esegeta cattolico, ancor meno se autorevole, avrebbe potuto ignorarla. Ma il gesuita Alonso deve creare una scuola esegetica "stretta" per poter dire che «Pio XII ha estromesso la "scuola stretta" schierandosi con la "scuola larga"¹³. Ancora una volta, però, non lo prova; lo dice soltanto. Ora *quod gratis affirmatur, gratis negatur*.

Una "novità" sfuggita a tutti

Mons. Romeo constata semplicemente, e ironicamente al tempo stesso, che «nel 1943 nessuno si è accorto di un cambiamento d'indirizzo. La radiosa enciclica *Divino afflante* è un continuo richiamo alla gloriosa Tradizione su cui poggia sempre l'esegesi cattolica, [...], mette in guardia senza tregua contro il pericolo di cedimenti, specialmente circa l'inerranza degli enunziati biblici intesi nel loro senso *letterale*». Ed ecco che «oggi, alla distanza di 17 anni, dopo che il grande Pio XII è morto, il padre Alonso ci dà notizia di un *cambiamento*, di un *mutamento*, di una *novità* introdotta dalla *Divino afflante Spiritu*, tale da "aprire una nuova ed ampia via". Tiene moltissimo a farci sapere che Pio XII "si rese ben conto di aprire una nuova ed ampia porta, e che attraverso essa sarebbero entrate nel recinto dell'esegesi cattolica *molte novità*, che avrebbero sorpreso gli animi *eccessivamente conservatori*". Quali novità? – si domanda mons. Romeo – Vi è *un unico passo* dell'enciclica che parla di novità, ed è un richiamo al buon senso per chi fosse propenso a "credere tutto ciò che sa di novità doversi perciò stesso impugnare e sospettare". Non basta ciò per parlare di capovolgimento, di era nuova"¹⁴. Decisamente è troppo poco.

IL VERO CONTENUTO DELL' ENCICLICA

Le "sacre leggi" dell'esegesi cattolica

La prima parte del documento papale è dedicata alla commemorazione

del 50° anniversario della *Providentissimus* di Leone XIII (1893). Come papa Pecci, Pio XII richiama il dovere per gli esegeti di attenersi «a quelle sacre leggi di interpretazione cattolica, che i Santi Padri e i Dottori della Chiesa e i Sommi Pontefici stessi hanno tramandate»¹⁵. Queste "sacre leggi" della sana esegesi sono per Pio XII, come per i suoi predecessori, le «spiegazioni e dichiarazioni del magistero ecclesiastico, le esposizioni dei santi Padri ed anche l'analogia della Fede»¹⁶, senza escludere le conclusioni ben certe delle scienze profane (l'archeologia, la storia e la filologia) «non solo per ribattere le obiezioni degli avversari, ma anche per tentare una solida spiegazione che lealmente s'accordi con la dottrina della Chiesa, e in specie con l'immunità della Scrittura da ogni errore»¹⁷.

Nella seconda parte della *Divino afflante Spiritu* il Papa traccia le linee direttrici del programma dei lavori scientifici più importanti nel campo biblico: «lo studio dei testi originali per mezzo delle lingue antiche e della critica testuale [...] raccomandata ed attuata fin dai tempi dei santi Padri».

Al Santo Padre, infatti, «sta a cuore che prima di ogni altra cosa l'esegesi cattolica discerna e determini quale sia il *senso letterale* delle parole bibliche. [...]. *Il senso letterale che ha in mira Pio XII è anzitutto la dottrina teologica* di ciascun libro o testo intorno alla Fede e ai Costumi. Il Papa non si stanca di ripeterlo: l'interpretazione deve essere *principalmente teologica, tale quale la facevano i santi Padri, i grandi Dottori della Chiesa e gli illustri interpreti delle età passate* [e non un "Nuovo Alonso" qualsiasi]. Nessuna meraviglia, dunque, che il Sommo Pontefice respinge nettamente i tentativi di sostituire al vero e genuino senso della Sacra Scrittura un significato di propria invenzione [...]. Con severe parole l'enciclica stigmatizza e respinge "quei sensi accomodati, escogitati da privata fantasia"¹⁸.

Il grido d'allarme contro la "nuova esegesi" e la "nouvelle théologie"

Mons. Romeo conclude: «Non vi è dunque nulla, neanche un indizio generico, nell'enciclica *Divino afflante Spiritu* [...] che possa accreditare l'opinione, attivamente messa in gi-

⁸ *Ib.*, p. 401.

⁹ *Ib.*, p. 403.

¹⁰ *Ivi.*

¹¹ *Ib.*, pp. 403-404.

¹² *Ib.*, p. 404.

¹³ *Ib.*, p. 405.

¹⁴ *Ib.*, p. 409.

¹⁵ *Ib.*, p. 413.

¹⁶ *Ib.*, 414.

¹⁷ *Ivi.*

¹⁸ *Ivi.*

ro da una "centrale" di propaganda facilmente ravvisabile [il Pontificio Istituto Biblico "nuovo corso" -ndr], che la mirabile Enciclica rompa con la precedente prassi del Magistero Supremo per imprimere un orientamento nuovo all'esegesi cattolica» e rincarando la dose: «Può accettare e ripetere lo "slogan", che è stato intenzionalmente creato e diffuso [la *Divino afflante Spiritu* è progressista] solo chi non ha letto né la *Divino afflante Spiritu* né le altre due grandi encicliche sugli studi biblici, la *Providentissimus* e la *Spiritus Paraclitus*. Purtroppo, parrebbe che siano molti quelli che, pur parlandone, non hanno letto la *Divino afflante Spiritu*¹⁹. "E la storia continua"... dal gesuita Alonso sino ai giorni nostri.

L'enciclica di Pio XII e l'articolo qui riassunto di mons. Romeo ricordano, contro le opinioni "nuove" del 1960 e le opinioni "stolte" del 2010, che «l'esegeta cattolico [...], non è un puro filologo, ma soprattutto un teologo. Come per gli altri rami della teologia, l'esegesi biblica [...] presuppone la Fede»²⁰. *Sine Fide non remanet theologia nec esegesis* (senza Fede non sussiste né teologia né esegesi), amava ripetere il p. REGINALDO GARRIGOU-LAGRANGE²¹, che fu il "martello della nuova teologia", così come Romeo e Spadafora lo sono stati della "nuova esegesi".

Mons. Romeo richiama il gesuita Alonso alla ragione e mette in guardia contro la "nuova esegesi": «Padre Alonso o ignora i fatti, ed allora è un incompetente che non dovrebbe arrendersi di scrivere in pubblico su queste opinioni [...]. O egli conosce i fatti, ed allora bisogna che ci si pre-occupi di impedire la denigrazione o l'escamotage sistematico delle due grandi encicliche [*Divino afflante Spiritu* e *Humani Generis*] del grande Pio XII»²².

Il soggettivismo in esegesi

Monsignor PIER CARLO LANDUCCI²³, commentando la *Divino afflante Spiritu* di PIO XII, lamentava che «i Padri vengono sempre meno considerati nella moderna esegesi, o perché – si dice – raramente unanimi, o perché non hanno voluto affrontare il problema critico-dogmatico, o per-

ché non intendono farsi eco del pensiero propriamente della Chiesa. Generalizzando troppo, però, questi concetti, si può snervare praticamente il principio del Magistero della Chiesa nell'interpretazione biblica. Per rispettare questo principio [...] bisogna tener conto delle sue [della Chiesa] preferenze [...], di cui i Padri costituiscono un'eco particolare e qualificata. Più che guardare se i Padri intendevano esprimere il pensiero della Chiesa, si deve guardare se la Chiesa ha riconosciuto nei Padri se stessa. È la Chiesa che ha riconosciuto nei Padri i suoi figli particolarmente santi e illuminati e fedeli, il che costituisce il titolo della loro autorità, che in certi casi è decisiva. Non è giusto passare senz'altro dal caso della loro autorità decisiva alla noncuranza, quando manchino alcune condizioni. Vi è qualcosa di analogo in questo [...] con l'obbedienza dottrinale alla Chiesa, che è proporzionatamente doverosa anche negli insegnamenti non strettamente infallibili»²⁴. Il consenso unanime dei Padri è, infatti, equiparato dai teologi al magistero ecclesiastico anche non strettamente infallibile; ad esempio PIETRO PARENTE²⁵ equipara i Padri come Testimoni e Dottori al Magistero ordinario.

A sua volta monsignor FRANCESCO SPADAFORA ha scritto: «Abbiamo già illustrato la lettura neo-modernistica dell'enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII. Agganciandosi ad espressioni isolate dal contesto e spacciando l'enciclica per un capolavoro di doppio senso, gli esegeti neo-modernisti [...], rigettando i dati della Tradizione, danno la prevalenza agli argomenti interni, svincolandosi dal controllo degli esterni, oggettivi, offerti dai documenti storici, si abbandonano al soggettivismo [esegetico] più sfrenato [...], smarrendosi in un dedalo di congetture e probabilità [...], ove ognuno segue la propria propensione, la propria opinione pregiudicata»²⁶.

La Chiesa con papa LEONE XIII (Enciclica *Providentissimus*, 18 novembre 1893), BENEDETTO XV (*Spiritus Paraclitus*, 15 settembre 1920) e PIO XII (*Divino afflante Spiritu*, 30 settembre 1943) ha formalmente disapprovato e condannato la teoria

secondo la quale basterebbe studiare i soli 'caratteri interni' di un Libro ispirato, prescindendo dalla Tradizione, per poterne capire il significato, e ha condannato anche la semplice preferenza accordata ai 'criteri interni' rispetto alla Tradizione patristica: preferenza «incompatibile con la Fede cattolica, poiché il consenso [moralmente unanime] dei Padri richiede un'adesione di Fede»²⁷.

Le tre encicliche succitate, che, fondamentali per gli studi biblici, vanno lette tutte e tre assieme e ciascuna interamente, senza staccare una frase dal contesto e interpretarla in maniera contraria al pensiero dei Pontefici²⁸ LEONE XIII, BENEDETTO XV e PIO XII, autorizzano anche lo strumento dei 'criteri interni' e l'apporto delle scienze profane nello studio del Libro sacro, ma subordinatamente e secondariamente all'interpretazione data dalla Tradizione (ossia dai Padri). Non è mai lecito, perciò, dare la precedenza alla filologia, alla storia ecc. o addirittura contraddire l'interpretazione unanime dei Padri basandosi sui 'criteri interni'. Ciò equivarrebbe a preferire un commento esclusivamente umano-scientifico alla Tradizione divina, *quod repugnat* sia perché si contraddirebbe una verità di Fede, sia per il buon senso, il quale ci dice che il divino è superiore all'umano.

SAN PIO X aveva già ribadito tale condanna della 'critica interna' nel 'Motu proprio' *Praestantia Scripturae Sacrae* e nell'Enciclica *Pascendi*.

²⁷ J. DE MONLEON, *Commentaire sur le prophète Jonas*, 2a ed., Québec, Scivias, 2000, p. 28. Di tale libro si legga *Préface au livre de Jonas ou critique de la Critique*, pp. 5-22 e *Postface sur les critères internes*, pp. 83-119.

²⁸ Come fecero, tra il 1959-60, i padri gesuiti STANISLAO LYONNET e MASSIMILIANO ZERWICK assieme a LUIGI ALONSO SCHÖKEL riguardo alla *Divino afflante Spiritu*, tentando di mettere l'enciclica di PIO XII in contrasto con la *Providentissimus* di LEONE XIII per accreditare una "nuova esegesi", la quale non teneva più quasi in nessun conto la Tradizione e il consenso unanime dei Padri, ma si fondava unicamente o principalmente sui soli strumenti ausiliari della Critica biblica (esegesi puramente filologico-storica). Essi, tuttavia, furono denunciati da mons. ANTONINO ROMEO e FRANCESCO SPADAFORA, sicché il S. Ufficio, dietro intervento del card. ERNESTO RUFFINI, arcivescovo di Palermo e valente esegeta, li espulse dal Pontificio Istituto Biblico, nel quale, però, furono reintegrati appena due anni dopo da Paolo VI senza nessuna ritrattazione da parte loro.

¹⁹ *Ib.*, pp. 419-420.

²⁰ *Ib.*, p. 424.

²¹ R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Sintesi tomistica*, Brescia, Queriniana, 1952, *passim*.

²² A. ROMEO, *Ib.*, p. 425.

²³ P. C. LANDUCCI, *Miti e realtà*, Roma, ed. La Roccia, 1968, specialmente il capitolo: *Dramma dell'esegesi moderna*, pp. 181-287.

²⁴ P. C. LANDUCCI, *Ib.*, pp. 189-190.

²⁵ P. PARENTE, *Theologia fundamentalis*, Roma-Torino, Marietti, 1946, p. 215.

²⁶ F. SPADAFORA, *La "Nuova Esegesi". Il trionfo del modernismo sull'Esegesi Cattolica*, Sion, (Svizzera), Editions Les Amis de Saint François de Sales, 1996, pp. 231, 233 e 234.

PIO XII, a sua volta, nell'enciclica *Divino afflante Spiritu* (30 settembre 1943) ribadisce la dottrina richiamata da LEONE XIII e da BENEDETTO XV, raccomandando in particolare modo l'interpretazione «data dai santi Padri» (EB, 551). La stessa cosa PIO XII insegna contrariamente a quanto detto dal gesuita Alonso e compagni, in *Humani Generis* (12 agosto 1950) [EB, 564/565]: il compito dell'esegeta cattolico è quello di «assicurarsi se c'è un senso già dato con morale unanimità dei Padri» e quindi di seguirlo. Si può ricorrere anche all'aiuto della filologia e dei 'criteri interni', per *approfondire* l'insegnamento patristico, ma non è mai lecito contraddire i Padri unanimemente concordi e neppure invertire i ruoli, dando la preminenza alla filologia e ai 'criteri interni' sul consenso unanime dei Padri.

Gregorius

PER

LA QUARESIMA

Verrai come un Ladro

Anche per me passerai di notte, all'improvviso, come un ladro: -che io sia trovato degna preda del tuo impeto di conquista; che abbia il tempo di colmare d'olio la mia lampada per seguirti nell'eterna festa dell'amore, ricco del frutto dei tuoi talenti, desto alla voce del tuo richiamo, meritevole di assidermi al tuo convito di nozze.

In quel momento gravino pure sul mio capo tutte le condanne delle creature: mi basterà restare solo con te, ciecamente fiducioso nella tua misericordia. Ecco: Vorrei che la luce del tuo sguardo si posasse sulle mie carni segnate dai tuoi flagelli, nude della tua povertà, come - e più - sulla mia anima disfatta dalla tua angoscia, avvolta nelle tenebre del Calvario, disposta allo schianto del supremo distacco.

Vorrei che il silenzio di un mondo ormai lontano fosse rotto solo dalle tue parole di perdono; che l'estrema

e più accorata confessione delle colpe mi ottenesse la certezza dell'imminente ingresso nel Regno; che la spaventosa solitudine della mia agonia fosse consolata dalla Vergine, a me data per Madre, sul cui seno possa rendere "lo spirito mio ultimo in pace". Tu mi sarai di Viatico nel passo più orrendo dell'esistenza.

Rinvigorito dalle tue carni varcherò anche io l'abisso che mi separa dalla vera vita, terra della promessa e della speranza, casa del Padre, sede della Gloria. La Chiesa, tua Sposa, mi animerà parlandomi del sangue da te versato; mi confiderà la tua trepidazione per la mia salvezza, l'impazienza dell'attesa tua e dell'immensa famiglia dei Beati; mi suggerirà ancora una volta il tuo nome, mi porgerà a baciare le tue piaghe, mi accoglierà nel suo grembo. Poi, seguirà il buio e il freddo di una tomba.

Moti di compassione e precisi di suffragio cederanno ad un ricordo sempre più languido, confuso, che si perderà nell'oblio totale, nella scomparsa di ogni traccia di quella che, pure, fu vita fervidamente vissuta, con i suoi drammi, le sue gioie e le sue conquiste. Ma essa era solo una prova! E resterà valida e ferma nel senso eterno che - fedeli al tuo amore - noi le avremo dato, respingendo le seduzioni di un mondo destinato a svanire alla luce di nuovi cieli e di una nuova terra.

Il regno dei giusti

Anch'io varcherò le soglie d'oltretomba per confondermi con la folla delle anime purganti. Quando ci rifletto, non mi turbo: se non entrerò nel regno dei beati, avrò almeno l'onore incomparabile di attendere la mia "ora" in quello dei giusti.

Non so se mi sarà dato di conoscerli tutti: sono innumerevoli.

[...]

Con loro ricorderò un passato intricatissimo di vicende, celebrerò la misericordia di Dio, che ci ha salva-

ti. Dovrò modificare i miei giudizi su alcuni, che credevo esemplari, mentre erano disonesti, e su altri ritenuti non affidabili, pur essendo dei galantuomini...

Ma allora, nel *regno della verità*, dovrò compiacermi di tutti, perché morti nella pace di Dio, sinceramente ravveduti, immersi nel bagno di una penitenza che li trasfigura da un momento all'altro *ad immagine di Cristo*.

Finalmente estranei alla terra e al tempo, sono liberi da illusioni ed emozioni, da interessi, conflitti, rancori, antipatie.

L'amore, purificandoci, ci consentirà di giudicare il mondo qual è realmente, di capire la vita e ricostruirne il corso secondo l'ordine della natura, i criteri della Provvidenza: i "casi", un tempo stranissimi, assurdi, rientrano nella *catena delle cause* prossime e remote, finalizzate dalla sapienza di un disegno prima sempre occulto, impenetrabile, ma ora finalmente luminoso.

[...]

La [vita] ricorderemo come "un attimo fra due eternità", sperimentando la verità di quanto non finivo mai di ripetere: "Come tutto passa!". "Più vado avanti, più trovo vero che tutto è vanità sulla terra".

Eppure, proprio in quell'attimo si svolse l'esistenza di persone longeve, aperte ad un avvenire immancabile, nutrita di progetti audaci, dal sogno di un benessere intramontabile, di piaceri intensi, di successi clamorosi.

Ma tutto, allora, sarà scomparso, non lasciando alcuna traccia, come se nessuno mai fosse esistito e nulla un tempo fosse accaduto. Osservatorio privilegiato il purgatorio, regno della luce che fa scoprire la realtà sotto ogni riguardo, dissipando tutti i fantasmi creati dall'ignoranza e dai pregiudizi, da mode effimere e tradizioni errate.

Padre Enrico Zoffoli

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)

art.1.2.

DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78

(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)

00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»: minimo € 5 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio